

Quando arriva l'inesorabile sentenza del mercato

DI VINCENZO ZENO-ZENCOVICH

Della chiusura dell'Unità può essere data — e viene data — una lettura prevalentemente politica o, per essere più corretti, di scienza della politica: la crisi delle ideologie che hanno dominato il XX secolo, l'evaporazione della militanza politica, l'inadeguatezza dello strumento del partito politico, l'irrompere di nuove forme (e mezzi) di comunicazione politica.

Si può tuttavia, pur nel rispetto del principio del *parce sepulto*, fornire una lettura più economica della vicenda.

Tanto Stato e poco mercato. I quotidiani di partito nella storia dell'Italia repubblicana sono stati una infinità (oltre all'Unità, l'Avanti, il Popolo, l'Umanità, la Voce Repubblicana, Il Secolo d'Italia, senza contare tutti quelli dell'estrema sinistra) ma in genere accomunati dall'idea che le perdite economiche

fossero fisiologiche, giacché erano compensate da plusvalenze non economiche (auto-rappresentazione, fidelizzazione, visibilità). Il problema è che questa visione era assolutamente coerente con l'idea dello Stato imprenditore deficitario per vocazione. Insomma, se i conti non tornavano a casa propria era difficile pensare che potessero tornare nella conduzione della cosa pubblica. Si potrebbe fare un istruttivo confronto fra bilanci delle aziende editoriali politiche e bilancio dello Stato. Per quest'ultimo sono arrivati, a un certo punto, gli aut-aut di Maastricht; per i primi, alla fine, è arrivata la inesorabile sentenza del mercato.

Paga Pantalone. La vicenda appena descritta ha tuttavia un corollario pratico che tuttora attinge ai nostri portafogli.

Così come il deficit di bilancio è stato scaricato, in varie forme, sulla collettività (inflazione) e sui contribuenti (maggiore pressione fiscale), così anche le perdite dei quotidiani di partito sono state addossate a tutti i cittadini, in primo luogo attraverso l'ampliamento delle agevolazioni già concesse alla

informazione. Quanto è costata complessivamente questa operazione di finanziamento diretto e indiretto? E quanto essa ha contribuito ad accentuare il distacco dei cittadini dalla politica? Di certo la vicenda dell'Unità è la conferma del fallimento della politica di interventismo statale in questo — come in tanti altri — settori.

La comunicazione politica. Se quanto è avvenuto era inevitabile, tuttavia non consente di nascondere sotto il tappeto dei necrologi un problema di fondo:

come organizzare nel XXI secolo, in una società economicamente e tecnologicamente evoluta, la comunicazione politica? Morto o moribondo il quotidiano di partito, qual è l'alternativa che non ripeta la stessa strada di far gravare sul pubblico le inefficienze e le perdite del-

le organizzazioni politiche? A giudicare dal mattino, il giorno non appare tanto buono: basti assumere come metro la ultima legge sulla par condicio, la quale praticamente mette al bando la comunicazione politica televisiva, per rendersi conto delle poco rosee prospettive. E a voler dare una lettura economica alla contestata legge essa costituisce una insormontabile barriera all'accesso al mercato politico da parte di chi non disponga già di mezzi televisivi (pubblici o privati che siano) e dunque produce effetti marcatamente oligopolistici. Insomma: chi è morto giace. Ma chi è vivo si dà pace?

Una vicenda che conferma il fallimento dell'interventismo statale

stampo quotidiana e periodica (i contributi-carta e i perduranti sussidi all'editoria) e poi l'aggancio al finanziamento pubblico dei partiti. Come se ciò non bastasse, vi sono stati interventi legislativi ad hoc per pensionare il personale politico esuberante delle elefantiche strutture partitiche e dei loro organi di